DALL'AUTRICE PREMIO PULITZER PER *IL CARDELLINO*

DONNA TARTT

Il piccolo amico

BUR

DONNA TARTT

IL PICCOLO AMICO

BUR

Proprietà letteraria riservata
© 2002 by Donna Tartt
© 2003, 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08420-8

Titolo originale dell'opera:
The Little Friend

Traduzione di Idolina Landolfi e Giovanni Maccari

Prima edizione Rizzoli 2003
Prima edizione BUR Contemporanea 2004
Prima edizione BUR ottobre 2015

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

IL PICCOLO AMICO

A Neal

Un minimo che si possa avere di conoscimento
delle cose più alte è molto più desiderabile
della conoscenza più sicura di quelle inferiori.

SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica I*, 1, 5

Signore e signori, ora sono imprigionato da un paio
di manette che un meccanico inglese ha impiegato
cinque anni a costruire. Non so se riuscirò a liberarmi
oppure no, ma vi assicuro che farò del mio meglio.

HARRY HOUDINI, il giorno di San Patrizio del 1904
all'ippodromo di Londra

Prologo

Tutta la vita Charlotte Cleve si sarebbe sentita in colpa per la morte del figlio, essendo stata sua la decisione di pranzare, in occasione della Festa della Mamma, alle sei del pomeriggio invece che a mezzogiorno, dopo la messa, come i Cleve avevano sempre fatto. Il cambiamento d'orario non aveva mancato di suscitare le proteste dei più anziani della famiglia. E pur trattandosi di una resistenza di principio nei confronti di qualunque novità, Charlotte ebbe in seguito a pensare che avrebbe dovuto tener conto del loro sordo malcontento, segno labile ma infausto di quanto in seguito sarebbe accaduto; un monito oscuro anche con il senno di poi, ma forse, invece, attendibile quanto tutti quelli che ciascuno di noi può sperare prima o poi di ricevere nella vita.

I Cleve amavano narrarsi a vicenda ogni minimo evento della loro storia familiare, ripetendo parola per parola, con le stesse pause e gli stessi espedienti narrativi, interminabili scene di letti di morte o proposte di matrimonio avanzate cent'anni prima; ma i terribili eventi di quella Festa della Mamma non ebbero mai corso nelle loro conversazioni. E neppure di nascosto, fra due che magari facevano insieme un lungo viaggio in automobile, o si ritrovavano in cucina, a tarda notte, a causa dell'insonnia. Fatto molto strano, a dire il vero, perché proprio le discussioni familiari erano il modo dei Cleve di dare senso al mondo. Persino le disgrazie peggiori – la morte in un incendio di una cuginetta di Charlotte, l'incidente di caccia in cui lo zio aveva perso la

vita, quando Charlotte era ancora alle elementari – venivano costantemente rievocate nel teatro familiare: la voce dolce della nonna e quella austera della madre si fondevano allora armoniosamente con il timbro baritonale del nonno, poi il cicalare delle zie, e certe bellurie improvvisate da un audace solista, venivano infine riprese e sviluppate dal coro, finché dall'impegno comune non sgorgava una canzone sola, una canzone che, imparata a memoria, veniva cantata e ricantata all'infinito dall'intera compagnia, erodendo lentamente il ricordo e occupando il posto della verità. Così il pompiere, rabbioso per aver tentato invano di rianimare il corpicino esangue, trasfigurava dolcemente in un pompiere in lacrime; e la cagna da caccia, che in effetti per qualche settimana dopo la morte del padrone fu triste e sconsolata, assurgeva nella leggenda familiare a regina del pianto, intenta a cercare senza sosta il suo amato in ogni angolo della casa, e a ululare la notte, inconsolabile, nel suo recinto. E magari accoglieva festosa in giardino il caro fantasma, un fantasma che lei sola riusciva a ravvisare. «I cani vedono cose che noi non vediamo» diceva sempre la zia Tat, al momento culminante della storia. La zia Tat era un po' mistica, e la storia del fantasma era una sua creazione.

Ma Robin, il loro caro piccolo Robs! Dopo più di dieci anni quella morte serbava intera la sua pena; inutile cercare di addomesticarla, il suo orrore non si lasciava comporre né trasfigurare da nessuno dei trucchi narrativi di cui i Cleve disponevano. Avevano scelto di dimenticare, rinunciando a tradurre la morte di Robin in quel vecchio, dolce linguaggio familiare che rendeva anche i misteri più fondi in un certo senso lievi, comprensibili; così il ricordo di quel giorno era nelle loro menti frammentario e caotico, schegge d'incubo lucenti come frantumi di specchi che baluginavano tra il glicine odoroso, i fili per i panni mossi dal vento, in una luce primaverile venata da un presagio di tempesta.

Qualche volta questi vividi lampi di memoria parevano brandelli di un orribile sogno, come se nulla di tutto ciò

fosse avvenuto veramente. Eppure, per molti versi, sembrava invece la sola cosa reale accaduta nella vita di Charlotte.

L'unico ordine narrativo che ella potesse imporre a quell'accozzaglia di immagini era quello del rituale, immutato fin da quando era bambina: lo schema fisso delle loro riunioni familiari. Ma la aiutava poco anche questo; l'ordine delle cose quell'anno era stato disatteso, le leggi della casa ignorate. Tutto, a ripensarci, lasciava presagire la sciagura. Non avrebbero pranzato dal nonno, come di consueto, ma a casa sua, e nei vasi c'erano mazzi di orchidee invece dei soliti boccioli di rosa. E avrebbero mangiato crocchette di pollo – un piatto forte di Ida Rhew, molto apprezzato e ricorrente nelle loro cene di compleanno e alla vigilia di Natale – ma, a memoria di ciascuno, per la Festa della Mamma non c'erano mai state, non c'era mai stato altro che fagiolini, budino di mais e prosciutto.

Una corrusca e tempestosa sera di primavera; nuvole basse e sporche in una luce d'oro; i denti di leone e i fiori di cipolla che occhieggiavano nel prato. L'aria densa e fresca odorava di pioggia. Dalla casa provenivano discorsi e risate, e la voce querula della zia di Charlotte, Libby, sovrastava per un istante le altre: «Ma, Adelaide, io non ho mai fatto una cosa del genere in vita mia, mai!». Tutti i Cleve amavano punzecchiare la zia Libby, una vecchia zitella che aveva paura di tutto, dei cani e dei temporali, delle torte con il rum, delle api, dei negri, della polizia. Il vento forte faceva cigolare il filo per stendere e piegava l'erba alta nel campo al di là della strada. La porta con la zanzariera sbatté e si richiuse. Robin uscì, ridendo fragorosamente per una storiella che la nonna gli aveva raccontato, e scese i gradini a due per volta.

Fuori, quantomeno, doveva esserci qualcuno a sorvegliare la bambina, Harriet, che all'epoca aveva meno di un anno: una bimba seria e robusta, con una gran massa di capelli scuri, che non piangeva mai. Si trovava in quel momento sul vialetto di fronte, assicurata a un dondolo portatile provvisto d'un congegno a molla per farlo andare avanti e indietro.

La sorella, Allison, quattro anni, giocava placidamente sulle scale con il gatto di Robin, Weenie. Diversamente da Robin – che alla sua età non la smetteva un attimo di cianciare allegramente con la sua stridula vocetta, rotolandosi per terra divertito dai suoi stessi scherzi – Allison era timida e introversa, e si metteva a piangere se uno provava a insegnarle anche le cose più semplici; la loro nonna (che non aveva pazienza) non le badava troppo.

Zia Tat era fuori sin dal mattino presto, a giocare con la bambina. Charlotte stessa, correndo avanti e indietro dalla cucina alla sala da pranzo, si affacciò un paio di volte, ma dando giusto un'occhiata, perché sapeva che Ida Rhew, la domestica (che aveva deciso di avvantaggiarsi e iniziare il bucato del lunedì), entrava e usciva di casa per stendere i panni. Ma Charlotte aveva sbagliato a confidare su questo, benché fosse vero che il giorno di bucato, il lunedì, Ida stava sempre con le orecchie tese – si trovasse in giardino o nel cortile sul retro a mettere i panni in lavatrice – per cui in effetti non si rischiava nulla a lasciar fuori anche i più piccini. Quel giorno, però, Ida era di pessimo umore, a causa degli ospiti da servire e dei fornelli da controllare, oltre a dover fare la guardia alla bambina; per giunta di solito la domenica se ne andava all'una, perché non soltanto aveva da preparare il pranzo a suo marito, Charley T., ma soprattutto lei, Ida Rhew, non poteva mancare la messa. In mancanza di meglio, aveva insistito per portarsi la radio in cucina, in modo da poter almeno sentire i gospel di Clarksdale. Si muoveva visibilmente contrariata, con il vestito nero (la sua divisa) e il grembiule bianco, tenendo a bella posta il volume della radio troppo alto. Versava tè ghiacciato dentro i grandi bicchieri, mentre i vestiti appesi fuori ad asciugare si contorcevano e sbattevano nel vento disperati, levando in alto le braccia alla pioggia incombente.

Anche la nonna di Robin uscì un poco in giardino, a un certo punto; ed era fatto assodato, perché fra l'altro scattò una fotografia. In famiglia gli uomini erano pochi, così gran

parte delle mansioni maschili ricadevano su di lei, come potare gli alberi, fare le piccole riparazioni in casa o scarrozzare gli anziani alla messa o in drogheria. Svolgeva questo ruolo di buon grado, con una sicurezza che appariva miracolosa alle sue timide sorelle: le quali, infatti, non sapevano neanche guidare l'automobile; la povera Libby, poi, era talmente atterrita dalle diavolerie meccaniche che si metteva a piangere al solo pensiero di accendere una stufa a gas o di cambiare una lampadina. Erano affascinate dalla macchina fotografica, ma la guardavano al contempo con una sorta di timore reverenziale, e ammiravano l'audacia con cui Edith maneggiava quell'arnese da maschi, che andava caricato, puntato e fatto scattare come un'arma da fuoco. «Guarda Edith» dicevano, osservandola mentre avvolgeva la pellicola o metteva a fuoco con rapidità professionale, «non c'è nulla che quella donna non sia in grado di fare.»

In famiglia si diceva però che Edith, nonostante le sue brillanti e varie capacità, non ci sapesse fare con i bambini. Era severa, impaziente, dai modi respingenti. La sua unica figlia, Charlotte, aveva sempre preferito rifugiarsi dalle zie (soprattutto Libby) quando cercava un po' d'affetto, calore o rassicurazione. E se Harriet era ancora troppo piccola per poter mostrare preferenze, Allison di sicuro era terrorizzata dai bruschi tentativi della nonna di strapparla al silenzio, e piangeva se la lasciavano un pomeriggio da lei. Ma Robin, Dio quanto amava Robin, la madre di Charlotte! E quanto ne era riamata! Lei – una dignitosa signora di mezza età – si rotolava in giardino con il bambino, catturava serpi e ragni per farlo giocare, gli insegnava le buffe canzonette imparate dai soldati quando faceva l'infermiera, durante la Seconda guerra mondiale:

> *Ho conosciuto Peg, bella e piena d'ingegno,*
> *peccato soltanto abbia una gamba di legno!*

Robin le cantava insieme a lei con quella sua vocina in falsetto. *EdieEdieEdieEdieEdie!* Persino il padre, persino le sorel-